

SEMINARI DEL CENTRO INTERUNIVERSITARIO  
PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA DELL'ALTO MEDIOEVO

3

FROM ONE SEA TO ANOTHER  
TRADING PLACES IN THE EUROPEAN  
AND MEDITERRANEAN EARLY MIDDLE AGES

PROCEEDINGS OF THE INTERNATIONAL CONFERENCE  
COMACCHIO 27TH-29TH MARCH 2009

EDITED BY SAURO GELICHI AND RICHARD HODGES



BREPOLS

SALVATORE COSENTINO

## Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo\*

Le ripercussioni economiche che l'espansione del cristianesimo ebbe sulla società tardoantica non furono certo inferiori a quelle che ingenerò sul piano della religione o della cultura. L'eticità richiesta al comportamento pratico dell'individuo ai fini della sua salvezza escatologica non solo ebbe effetti sulla concezione del lavoro manuale, ma convogliò verso le istituzioni ecclesiastiche, a partire dell'età costantiniana, un flusso notevole di donazioni all'insegna del detto dei *Proverbi* XIX, 17: «chi fa la carità al povero, impresta a Dio e Dio ricompenserà la sua opera buona». La legislazione imperiale non esitò a concedere persino delle deroghe ai principi fondamentali del diritto romano pur di garantire i lasciti testamentari e altre pie disposizioni a vantaggio di chiese, fondazioni monastiche od opere caritatevoli<sup>1</sup>. Questo è il caso di *Codex Iustinianus* I 3, 48 (a. 531), dove Giustiniano accorda al testatore la possibilità di destinare tutta la sua sostanza al riscatto dei prigionieri, in deroga all'istituto della legittima (cioè quella parte di eredità che la legislazione riconosceva all'erede naturale). Il complesso dei beni destinati, a vario titolo, al soccorso del prossimo contribuì significativamente, tra IV e V secolo, ad ingrossare il patrimonio delle singole chiese – soprattutto di quelle più prestigiose – sicché già nella prima metà del VI secolo fu possibile delineare una tassonomia ufficiale della ricchezza ecclesiastica. Tale può essere considerato il titolo 3° della novella 123 (a. 546) di Giustiniano, ove si definiscono per legge le somme che i vescovi erano autorizzati ad elargire dopo la loro consacrazione. Esse oscillano, a seconda dei redditi percepiti dalle chiese cui erano preposti gli stessi prelati, in una scala che varia dalle 40 libbre all'anno (cioè 2.880 solidi), per i titolari delle

\* Ringrazio cordialmente Alessia Rovelli per alcune indicazioni bibliografiche e per avere generosamente discusso con me parti di questo articolo; naturalmente la responsabilità di quanto affermato nel testo è solo mia.

<sup>1</sup> J.-M. Carrié, «Pratique et idéologie chrétiennes de l'économie (IV<sup>e</sup> – VI<sup>e</sup> siècles)», *Antiquité Tardive* 14 (2006), pp. 17-27 (part. pp. 22-26).

sedi metropolitiche, fino alle 2 libbre all'anno (144 solidi), per i pastori delle chiese più povere<sup>2</sup>.

In questa tassonomia economica già nella prima metà del VI secolo il vescovo di Ravenna apparteneva al livello più alto. Sappiamo, infatti, da un documento trasmessoci da Andrea Agnello, che nell'età di papa Felice IV (526-530) il patrimonio della chiesa ravennate fruttava una rendita complessiva di 12.000 solidi, cui bisogna aggiungere almeno 4000 o 5000 solidi di imposte, per un totale dunque di circa 16.000 / 17.000 solidi<sup>3</sup>. Tale patrimonio si dovette accrescere considerevolmente a seguito di due donazioni fatte da Giustiniano alla chiesa ravennate durante gli episcopati di Vittore (537ca.-544ca.) e di Agnello (557-570)<sup>4</sup>. Non conosciamo il loro ammontare ma, almeno la seconda, doveva essere considerevole perché riguardò la concessione di tutti i beni precedentemente appartenuti alle chiese ariane locati nella pro-

<sup>2</sup> Un quadro introduttivo al tema della ricchezza della chiesa tardoantica può essere ricostruito sulla base dei seguenti studi: J. Gaudement, *L'église dans l'empire romain (IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1958, pp. 378-454; A.H.M. Jones, «Church Finances in the Fifth and Sixth Century», *Journal of Theological Studies* II (1960), pp. 84-94 (rist. in Idem, *The Roman Economy. Studies in Ancient Economic and Administrative History*, ed. by P.A. Brunt, Oxford 1974, XVII); Idem, *The Later Roman Empire, 284-602. A Social, Economic and Administrative Survey*, II, Oxford 1964, pp. 873-904; E. Wipszycka, *Les ressources et les activités économiques des Eglises en Egypte*, Bruxelles 1972; W.N. Zeisel, *An Economic Survey of the Early Byzantine Church*, Ann Arbor 1975 (non vidi); M. Kaplan, *Les propriétés de la Couronne et de l'Eglise dans l'empire byzantin*, Paris 1976; E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4<sup>me</sup>-7<sup>me</sup> siècles*, Paris 1977, pp. 17-33, p. 181-196; Ch. Pietri, «Evergétisme et richesses ecclésiastiques dans l'Italie du IV<sup>e</sup> à la fin du V<sup>e</sup> siècle: l'exemple romain», *Ktema* 3 (1978), pp. 317-337; V. Recchia, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978 (Verba Seniorum N. S., 8); T.S. Brown, «The Church of Ravenna and the Imperial Administration in the Seventh Century», *The English Historical Review*, 370 (1979), pp. 1-28; M.G. Mara, *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, Roma 1980; L. De Salvo, «Distribuzione geografica dei beni economici, provvidenza divina e commercio nel pensiero dei Padri», *Studi Tardoantichi* 2 (1986), pp. 103-118 (= Hestíasis. Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone, 2); Eadem, *L'Oikonomeion di Giovanni Crisostomo in Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XII, Napoli 1998, pp. 275-290; F. Marazzi, I «*Patrimonia sanctae Romanae ecclesiae*» nel Lazio (secoli IV-X). *Struttura amministrativa e prassi gestionale*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 37); G. Fasoli, «Il patrimonio della chiesa ravennate» in *Storia di Ravenna*, II/1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 389-400; si vedano, inoltre, i contributi raccolti in *Antiquité Tardive* 14 (2006) dedicati a «Économie et religion dans l'antiquité tardive».

<sup>3</sup> Cfr. S. Cosentino, «L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici» in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, I, Spoleto 2005 (Atti dei Congressi, XVII), p. 427, n. 86.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 427, n. 84.

vincia ecclesiastica ravennate o, forse, nell'intera penisola. Tra gli inizi del V e la metà del VII secolo la chiesa ravennate venne ad acquisire un patrimonio distribuito in Istria, Romagna, Veneto, Pentapoli, Umbria, Sicilia<sup>5</sup>. Essa doveva avere beni anche in Calabria, come lascia supporre l'esistenza di due toponimi *Apollinara* e *Pollinara* (chiaramente derivati dal nome del protovescovo ravennate), testimoniati nella piana di Sibari; alla metà dell'VIII secolo, a Napoli, è testimoniata una *domus* di proprietà della chiesa ravennate, ciò che lascia supporre che essa possedesse beni fondiari anche in Campania<sup>6</sup>.

I proventi del patrimonio siciliano ci sono stati trasmessi da un celeberrimo passo di Agnello (Agn. III) che appare del tutto fededeigno. Nell'età dell'arcivescovo Mauro (649ca.-671) i possessi siciliani fruttavano 31.000 solidi, più 50.000 *modii* di grano e altro vario vasellame di pregio. Si può stimare che la rendita complessiva del patrimonio ravennate alla metà del VII secolo fosse attorno ai 65.000 / 70.000 solidi. Per dare valore economico comparativo a questa cifra si pensi che, nel 578, il *praefectus urbi* di Roma, Panfronio, portò a Costantinopoli 216.000 solidi, che credo rappresentassero l'ammontare delle tasse della *provincia Italiae* – che non comprendeva la Sicilia – per la X indizione (altri studiosi, però, ritengono che questa somma fosse l'equivalente dell'*aurum coronarium* versato dai senatori romani al neo-imperatore)<sup>7</sup>. Se la mia interpretazione è corretta, l'episcopato ravennate introitava nella seconda metà del VII secolo circa 1/3 delle entrate fiscali che produceva la penisola alla fine del VI secolo.

Nella tarda antichità Ravenna era una delle sedi ecclesiastiche dell'impero con maggiori disponibilità economiche. Questa affermazione, in termine assoluti, potrebbe apparire discutibile se pensiamo che già nell'età costantiniana

<sup>5</sup> G. Fasoli, «Il patrimonio della chiesa ravennate» (cit. a n. 2).

<sup>6</sup> Cfr. Per quanto riguarda i toponimi calabresi (nelle vicinanze dei quali, nel XII sec., sorgevano una chiesa e un casale), cfr. F. Burgarella, «Ravenna e l'Italia meridionale e insulare» in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale* (cit. a n. 3), pp. 101-103. La *domus* a Napoli, che era abitata da un mercante di nome Stefano, figura tra i beni confinanti delle *res* concesse in enfiteusi, nel 763, dalla badessa Eufrosina a Stefano *eminentissimus consul*: cfr. B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, I, Neapolis 1881, pp. 262-263.

<sup>7</sup> L'ambasceria di Panfronio a Costantinopoli è raccontata da Menandro, cfr. R.C. Blockley, *The History of Menander the Guardsman, Introductory Essay, Text, Translation and Historiographical Notes*, Liverpool 1985, fr. 22, p. 196 [la cui traduzione non è in questo punto impeccabile] (= ed. Müller-Wille, fr. 49). Secondo T.S. Brown, *Gentleman and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Hertford 1984, p. 33, la somma portata da Panfronio a Costantinopoli rappresentava l'*aurum coronarium* versato dai senatori romani per la fresca elezione di Tiberio II; per un'altra possibile spiegazione, cfr. S. Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008, pp. 95-96.

la chiesa di Roma percepiva una rendita complessiva superiore ai 33.000 solidi all'anno<sup>8</sup>; oppure se pensiamo che il patriarcato di Alessandria, nel 610, aveva nella proprie casse una giacenza di 576.000 solidi, una cifra, questa, che non sfigura nemmeno in confronto agli introiti delle grandi casate senatorie della *pars Occidentis* forniteci in un famoso passo di Olimpiodoro<sup>9</sup>. Tuttavia, se guardiamo allo specifico contesto urbano nel quale i successori di Apollinare svilupparono il proprio potere economico, allora la menzionata affermazione apparirà più plausibile. Il clero ravennate era molto esiguo in confronto al personale ecclesiastico delle grandi sedi metropolitiche (alludo naturalmente a Roma, Alessandria, Costantinopoli ed Antiochia). Esso, negli anni '30 del VI secolo, era composto da 60 membri<sup>10</sup>; in età giustiniana, la sola basilica di S. Sofia, a Costantinopoli, implicava il servizio di 525 persone<sup>11</sup>. Tanto nella tarda antichità quanto nel primo medioevo l'episcopato di Ravenna era l'unico grande proprietario fondiario della città. In essa non esistevano le famiglie super-ricche dell'aristocrazia senatoria romana che, nel V secolo, guadagnavano redditi di oltre 350.000 solidi in un anno<sup>12</sup>. Al massimo le nostre fonti segnalano grandi proprietari della taglia del *cubicularius* Lauricius o del *comes domesticorum* Pierius, che difficilmente potevano eguagliare le disponibilità dei miliardari dell'Urbe<sup>13</sup>. Ravenna era inoltre abitata da ceti composti da funzionari civili, militari, artigiani e mercanti, che nel complesso – a giudicare dai papiri di Ravenna – godevano tutti di agiatezza economica. La considerevole disponibilità di moneta in tutti i numerari, garantita dalla zecca, dalle attività annonarie e dal commercio di Classe, faceva della città un'importantissima piazza finanziaria. Un riflesso di ciò si coglie, nelle fonti del V e del VI secolo, nella presenza degli *argentarii*, che a Ravenna sono attestati in un numero maggiore rispetto a Roma, sebbene questa città fosse molto più grande<sup>14</sup>. Non

<sup>8</sup> F. Marazzi, *I Patrimonia sanctae Romanae ecclesiae* (cit. a n. 2), pp. 43-47

<sup>9</sup> Introiti del patriarcato di Alessandria: M. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge 1985, p. 204 (che cita la *Vita Ioannis Eleemosynarii*, XLV ed. Gelzer, pp. 92-93 scritta da Leonzio di Napoli). Per quanto riguarda Olimpiodoro cfr. Olymp., fr. 41, 2 ed. R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire*, Trowbridge 1983 (= fr. 44 ed. Müller-Wille in F.H.G. IV, pp. 67-68).

<sup>10</sup> Cfr. Agnelli *Liber Pontificalis*, 60 (ed. C. Nauerth, p. 280 = D. Maukopf Deliyannis, pp. 230-231).

<sup>11</sup> Cfr. Iustiniani *Novellae* III, 1.

<sup>12</sup> Si veda il frammento di Olimpiodoro citato a n. 9.

<sup>13</sup> Su Lauricius e Pierius cfr. la bibliografia citata in Cosentino, «L'approvvigionamento annonario di Ravenna» (cit. a n. 3), p. 430, nn. 97-98.

<sup>14</sup> Cfr. S. Cosentino «Le fortune di un banchiere tardoantico. Giuliano argentario e l'economia di Ravenna nel VI secolo» in *Santi banchieri re. Ravenna e Classe nel VI secolo, San Severo il tempio ritrovato* a cura di A. Augenti, C. Bertelli, Milano 2006, p. 45.

è affatto un caso che nella committenza privata dell'*âge d'or* dell'edilizia ecclesiastica ravennate, figure in posizione di rilievo proprio un *argentarius*, il noto Giuliano<sup>15</sup>. Infine, un'ultima rilevante caratteristica della città era la demografia. Secondo un'ipotesi che ho proposto in altra sede, Ravenna agli inizi del VI secolo aveva una popolazione residente che si aggirava intorno ai 10.000 individui<sup>16</sup>. Più o meno nello stesso periodo le stime fatte per Roma parlano di 60.000-100.000<sup>17</sup> persone, quelle per Costantinopoli oscillano fra 300.000 e 500.000<sup>18</sup> abitanti e quelle di Alessandria ipotizzano ben più di 100.000 anime. Enrico Cirelli, in base ad una ricostruzione della capienza volumetrica dei reperti ceramici restituitici dall'edificio 17 del porto di Classe, ha stimato che la quantità di granaglie che poteva essere immagazzinata in esso (ca. 9.360 kg.) era sufficiente a sfamare in un giorno 6.000 persone<sup>19</sup>. Prendendo come modello i dati desumibili dall'edificio 17, Cirelli arriva a stimare che l'area portuale tardoantica avesse una ricettività di immagazzinamento atta potenzialmente a soddisfare il fabbisogno alimentare di 300.000 abitanti in un mese<sup>20</sup>. Anche nel caso che le mie ipotesi demografiche su Ravenna siano completamente sbagliate – cosa, naturalmente, possibilissima – e che vadano almeno raddoppiate o triplicate (ciò che, però, i dati sul popolamento della città in età tardo medievale e

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 43-56.

<sup>16</sup> S. Cosentino, «L'approvvigionamento annuario di Ravenna» (cit. a n. 3), pp. 406-413.

<sup>17</sup> Cfr. J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Rome 1990 (Collection de l'École Française de Rome, 136), p. 117 (stima attorno ai 60.000 abitanti verso il 530); B. Bavant, «Cadre de vie et habitat urbain en Italie centrale byzantine (VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles), *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge*, 101/2 (1989), p. 473 (stima attorno ai 100.000 abitanti).

<sup>18</sup> G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, p. 525, ritiene che la città teodosiana fosse concepita per ospitare dai 400.000 ai 500.000 abitanti; C. Morrisson, «La capitale» in *Le monde byzantin*, I, *L'Empire romain d'Orient (330-641)*, sous la direction de C. Morrisson, Paris 2004, p. 197, offre per l'età teodosiana una stima più bassa, dalle 300.000 alle 400.000 persone (facendo propri i risultati del lavoro di D. Jacoby, «La population de Byzance à l'époque byzantine: un problème de démographie urbaine», *Byzantion* 41, 1961, pp. 81-109). Secondo Durliat, *De la ville antique* (cit. a n. 17), p. 269, Costantinopoli nel VI secolo superava i 600.000 abitanti.

<sup>19</sup> A. Augenti, E. Cirelli, «Classe: un osservatorio privilegiato per il commercio della Tarda Antichità» in *LRCW3. 3rd International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry, Comparison between Western and Eastern Mediterranean*, ed. by S. Menchelli, G. Guiducci, M. Pasquinucci, S. Santoro, Oxford (B.A.R. Inter. Ser.), Oxford 2010, pp. 605-610. Ringrazio gli Autori per avermi fatto leggere il loro articolo prima che fosse pubblicato.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

nella prima età moderna non incoraggiano affatto<sup>21</sup>) la conclusione che possiamo trarre dall'incrocio dei dati delle fonti scritte e di quelle archeologiche è che la Ravenna tardoantica fosse soprattutto un centro di redistribuzione, più che di consumo, o meglio, che fosse entrambe le cose, ma con una chiara prevalenza del primo aspetto sul secondo. La demografia, ai fini del discorso che qui interessa, è importantissima. A partire all'incirca dalla fine del V secolo si diffonde in Italia un sistema di distribuzione della ricchezza ecclesiastica basato sul meccanismo della cosiddetta *quarta*. Tenuto conto del rapporto tra i redditi della chiesa ravennate e il popolamento della città, la percentuale destinata al finanziamento delle attività caritative doveva registrare una certa sproporzione tra la disponibilità delle sostanze e le reali necessità dell'assistenza. Senza addentrarsi in eccessive speculazioni, questo particolare testimonia di un'abbondanza di mezzi economici che, non a caso, si rispecchiano nella grande stagione edilizia del pieno VI secolo e nella continuità d'investimenti che, in questo settore, si registra anche nel VII secolo<sup>22</sup>.

Tra il V e il VII secolo la caratteristica più saliente dell'economia ravennate è il forte impulso che essa riceve dalla presenza della politica. Questa relazione non assume però l'aspetto, consueto in molta storiografia sulla tarda antichità, di un'economia locale che viene sorretta semplicemente per tramite e per i bisogni del *publicum*. Nella piccola città adriatica non ci sono grandi masse da sfamare né grandi eserciti *comitatenses* da rifornire. Piuttosto, la politica rende ricca la città perché, grazie alla zecca e all'indotto economico che ruota attorno alla corte, contribuisce a sostenere un processo di circolazione *in loco* di tecnologie, figure professionali, moneta e merci che si ripercuote sul tenore di tutti i suoi segmenti sociali. Questo quadro venne parzialmente modificandosi nel corso dell'VIII secolo. La fine del governo esarcale privò la chiesa ravennate della vicinanza di un potere politico dal quale era in genere stata sostenuta in molti modi. La ricerca di un nuovo equilibrio con i Franchi, a parte la breve stagione dell'occupazione longobarda, non fu semplice, contrastata com'era dal papato, e mise l'episcopato ravennate di fronte al nuovo interlocutore politico in una posizione di maggiore debolezza rispetto al passato. Ma la ridefinizione dei rapporti

<sup>21</sup> Nel 1371 la città di Ravenna (esclusi i sobborghi) aveva 6.100 abitanti; alla fine del XVI secolo ne aveva 9.750: S. Cosentino, «L'approvvigionamento annonario di Ravenna» (cit. a n. 3), p. 412.

<sup>22</sup> Cfr. A. Augenti, «A tale of two cities. Rome and Ravenna between 7th and 9th century AD» in 774: *ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 175-198, part. p. 181. E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze 2008 (Contributi di Archeologia Medievale, 2), pp. 98-108.

politici con il nuovo potere egemone nell'Italia centro-settentrionale avvenne nell'arco di circa mezzo secolo, senza traumi particolari, se si eccettuano episodi eclatanti come l'imprigionamento dell'arcivescovo Giorgio da parte di Carlo il Calvo nell'841<sup>23</sup>. Sotto il profilo economico, a Ravenna, la transizione dalla tarda antichità all'alto medioevo avviene con ritmi suoi propri. Essa fu scandita da un cambio dell'asse delle importazioni dall'Africa all'Oriente, nella seconda metà del VI secolo, e da una lenta e molto graduale flessione degli scambi transmarini nel corso del VII secolo<sup>24</sup>. Un sostanziale attore di continuità socio-economica delle caratteristiche 'globali' e 'complesse' della tarda antichità fu proprio la chiesa di Ravenna. Da tempo è stato notato che la chiusura della zecca della città, avvenuta attorno al 756, non coincise con una sostanziale demonetizzazione dell'area esarcale e pentapolitana. Il denaro caroligio fece fatica a penetrare in questo territorio, dove oro e argento circolarono insieme fino alla metà del IX secolo<sup>25</sup>. Solo a partire da questo momento l'argento sembra imporsi; ma anche nel X secolo in area esarcale-pentapolitana non mancano menzioni di un uso del numerario più pregiato<sup>26</sup>. La continuità della circolazione della moneta d'oro tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del IX secolo in parte può essere dipesa dal riuso degli stock accumulati precedentemente al 756: la vita di una moneta, in effetti, è molto lunga e può durare ben oltre un secolo dalla sua coniazione. Tuttavia, tale continuità appare talmente consistente da rendere non sufficienti, a mio avviso, spiegazioni legate al solo riutilizzo del numerario già in circolazione. A questo proposito, un cospicuo canale di rifornimento della moneta d'oro nei territori esarcali e, in genere, nord adriatici, poté essere rappresentato, in età carolingia, proprio dall'attività economica della chiesa ravennate. Mi sembra non sia stata posta sufficiente attenzione al fatto che essa – la chiesa ravennate – continuò

<sup>23</sup> Un episodio che ha lasciato una vivida memoria nel *Liber Pontificalis* di Agnello: Agnello, 174 (ed. C. Nauwerth, pp. 174-176 = D. Mauskopf Deliyannis, pp. 353-357).

<sup>24</sup> Cfr. E. Cirelli, «Ravenna e il commercio nell'Adriatico in età tardoantica» in *Felix Ravenna. La croce, la spada, la vela: l'alto Adriatico fra V e VI secolo* a cura di A. Augenti, C. Bertelli, Milano 2007, pp. 45-50; Idem, *Ravenna: archeologia di una città* (cit. a n. 22), pp. 130-140; A. Augenti, E. Cirelli, «Classe: un osservatorio privilegiato» (cit. a n. 19).

<sup>25</sup> Se veda ad esempio G. Gorini, «Aspetti e problemi di numismatica nel «Breviarium»», in *Ricerche e studi sul «Breviarium ecclesiae Ravenensis (Codice Bavaro)»*, Roma 1985, pp. 63-79 (part. p. 75); Idem, «La zecca di Ravenna. Monetazione e circolazione» in *Storia di Ravenna*, II/2, *Dall'età bizantina all'età ottoniana* a cura di A. Carile, Venezia 1992, pp. 209-238.

<sup>26</sup> Cfr. G. Vespignani, *La Romània italiana dall'Esarcato al Patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto 2001 (Quaderni della Rivista di Bizantinistica, 3), Appendice 2, pp. 182-194.



molto probabilmente a godere dei propri patrimoni in Sicilia e in Calabria ben oltre la metà dell'VIII secolo<sup>27</sup>. La zecca di Siracusa funzionò fino alla conquista della città da parte dei musulmani, avvenuta nell'878, per prolungare la propria esistenza a Reggio fino al 912<sup>28</sup>. Pare dunque ragionevole pensare che, anche dopo il 756, e fino ad una data non determinabile, che si colloca comunque verso la metà del IX secolo, la chiesa di Ravenna continuasse ad immettere nella regione nord adriatica la moneta d'oro che ricavava dalle proprie rendite in Meridione. Un censimento dei rinvenimenti della moneta siciliana in quest'area effettuato sulla base dell'appendice documentaria delle *Origins* di McCormick e del *Repertorio numismatico* di Arlsan rivela che nell'arco alto adriatico sono state trovate, in scavi o in rinvenimenti casuali, dalle 9 alle 13 monete d'oro (7 *solidi* e due *tremisses* di sicura attribuzione siracusana, 3 *solidi* di attribuzione solo possibile) e 14 monete di bronzo, nel periodo che va dal primo regno di Giustiniano II (685-695) a Teofilo (829-842)<sup>29</sup>. In termini percentuali, il numerario siracusano rap-

<sup>27</sup> Non vi sono – che io sappia – esplicite menzioni della continuità di fruizione del patrimonio ravennate in Sicilia e Calabria tra la metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo. Se tale continuità, dunque, può essere congetturata solo in base ad argomenti *e silentio*, l'intrinseca debolezza che in genere li contraddistingue mi pare meno preoccupante, almeno in questo caso. Infatti, né la *Chronographia* di Teofane né il *Liber Pontificalis* romano (o le lettere di Adriano I e di Nicola I) né Agnello accennano al fatto che il provvedimento di sequestro dei patrimoni della chiesa romana in Sicilia e Calabria (preso a mio parere da Costantino V e non da Leone III) avrebbe riguardato anche la chiesa ravennate. D'altronde, gli imperatori bizantini dell'VIII secolo non avrebbero avuto alcun interesse a punire la chiesa di Ravenna in un contesto di tensioni come quello dell'iconoclasmo. Parte del numerario in oro poté essere importato nella regione adriatica anche grazie all'azione della flotta bizantina, che costituì una presenza costante almeno fino al primo quarto del IX secolo; è da notare che tra la caduta di Ravenna e la fondazione del tema di Cefalonia (seconda metà IX sec.), il controllo dell'Adriatico sembra affidato allo *stolos* siciliano: V. Prigent, «Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIIIe-IXe siècle)», *Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge* 120/2 (2008), pp. 393-417, part. 399-400.

<sup>28</sup> Cfr. D. Castrizio, «La zecca bizantina di Reggio dopo la conquista araba di Siracusa» in XII. *Internationaler Numismatischer Kongress, Akten – Proceedings – Actes* hrgs. B. Kluge, B. Weisser, II, Berlin 2000, pp. 859-861. C. Morrisson, V. Prigent, *La monetazione in Sicilia nell'età bizantina in Le zecche italiana fino all'unità d'Italia*, a cura di L. Travaini, I, Roma 2011, pp. 427-434, part. p. 432.

<sup>29</sup> Cfr. M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001, Appendix 3, pp. 815-851: B3 (Biskupija, Croazia: 6 *solidi* di Costantino V); B18 (Fusina: 1 *folles* di Niceforo I); B40 (Recanati, 2 *folles* di Costantino V, 1 di Teofilo e 1 di Michele III); B56 (Tombelle, Vigonovo: 3 *folles* di Costantino V e 1 *folles* di Michele I); B59 (Trilj, Croazia: 1 *solidus* di Costantino V e di Leone V);

presenta la maggioranza dell'insieme del materiale numismatico ritrovato in quest'area tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del IX secolo; questo dipende anche – va ricordato – dal fatto che nel menzionato periodo Siracusa è l'unica zecca ancora in funzione sul territorio italico. A partire dal primo regno di Giustiniano II (685-695) sappiamo che la moneta d'oro siracusana subì un processo di riduzione del peso e del titolo. Sulla base del materiale pubblicato si può dire che esemplari sotto il regno di Tiberio Absimaro (698-705) suggeriscono uno standard oscillante tra 4,10 e 4,15 g, mentre sotto la dinastia isaurica e amoriana la media sembra collocarsi attorno a 3,90 g<sup>30</sup>. Per quanto riguarda il titolo, da Morrisson, Barrandon e Poirier sono state individuate due fasi: nella prima, tra gli inizi dell'VIII secolo e il regno di Michele II (820-829), esso si attesta attorno all'84-82% del contenuto di fino, per decrescere progressivamente a partire dal regno dello stesso Michele II (ed è questa la seconda fase) fino ad un tasso attorno al 40% sotto Michele III (843-867)<sup>31</sup>. È difficile non notare la coincidenza tra l'afflusso della moneta siciliana nel nord Adriatico – ma non solo qui, anche nell'alto Tirreno e in Italia centrale, tanto che la cronaca di Montecassino, in relazione al tesoro dell'abbazia, distingue tra *solidi* e *solidi siculi*<sup>32</sup> – e la

B60 (Veliki Mun: 1 *tremissis* di Costantino V, siracusano o ravennate); B62 (Verona: 2 *folles* di Giustiniano II); *Aggiornamenti e correzioni* (scaricabile dal sito internet [www.cisam.org](http://www.cisam.org)) del *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto 2005 (Testi, Studi, Strumenti, 18): n. 9490 (Verona: 2 *folles* di Giustiniano II = McCormick B62); n. 2395 (Monterea Valcellina [PN]: 1 *folles* di Costantino V); n. 4470 (Recanati: 2 *folles* di Costantino V; 1 *folles* di Teofilo; 1 *folles* di Michele III = McCormick B40); n. 1865 (Comacchio: 1 *folles* di Costantino IV); n. 2510 (Istria: 1 *folles* di Costante II; 1 *tremissis* di Leone III e Costantino V); n. 2620 (Poreč: 1 *tremissis* di Filippico Bardane = McCormick B37). Di possibile zecca siracusana sono anche tre *solidi* (2 di Leone III e Costantino V; 1 di Teofilo) conservati nel Museo Nazionale di Ravenna: cfr. *Imperi romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, a cura di E. Ercolani Cocchi, s. l. 1983, nn. 246, 251, 256.

<sup>30</sup> Cfr. *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, ed. by A.R. Bellinger and Ph. Grierson, III/1, *Leo III to Nicephorus III, 717-1081* by Ph. Grierson, Washington D.C. 1973, pp. 24-28.

<sup>31</sup> C. Morrisson, J.-N. Barrandon, J. Poirier, «Nouvelles recherches sur l'histoire monétaire byzantine: évolution comparée de la monnaie d'or à Constantinople et dans les provinces d'Afrique et de Sicile», *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 33 (1983), pp. 267-286.

<sup>32</sup> Moneta in area alto-tirrenica: *Aggiornamenti e correzioni* del *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale* (cit. a n. 29), n. 3380 (Luni: 1 *folles* di Leone III; 3 *folles* di Michele II; 2 *folles* di Michele III); n. 3382 (Luni: 1 *folles* di Leone III; 3 *folles* di Michele II; 2 *folles* di Teofilo; 1 *folles* di Michele III); n. 4610 (Campochiaro, Molise: 1 *semmissis* di Giustiniano II); n. 5680 (Ozieri, Sardegna: 1 *folles* di Costante II; 9 *folles* di Leone V e Co-

comparsa del mancuso. Un certo consenso è oggi radicato tra gli studiosi circa l'identificazione tra esso (cioè il mancuso) e il *dinār* arabo. Tuttavia, nonostante gli autorevoli pareri espressi in tale senso, la cronologia e geografia della comparsa di questa moneta nelle fonti italiane, l'evidenza dei ritrovamenti numismatici disponibili e la logica stessa della circolazione monetaria rendono quest'identificazione ancora piuttosto problematica. In appendice a quest'articolo si troveranno esposti in dettaglio i motivi per i quali ritengo che la primitiva ipotesi di Philip Grierson circa una equivalenza tra il mancuso e la moneta siciliana debba essere tenuta in maggiore considerazione. Qui vorrei semplicemente aggiungere che uno dei più importanti canali, se non il più importante, della propagazione del mancuso in area alto-adriatica – se esso fu effettivamente il solido siciliano minorato – dovette essere stato proprio l'afflusso a Ravenna delle rendite in oro provenienti dalla Sicilia.

A Classe, nei secoli VI e VII, il complesso dei ritrovamenti ceramici provenienti dall'area calabrese o siciliana risulta piuttosto esiguo. Per quanto riguarda i contenitori da trasporto sono presenti anfore vinarie di produzione calabrese del tipo *Keay* LII, ma che rappresentano solo il 3% (stima Cirelli) del totale dei reperti anforacei tardoantici. Classe nel VII secolo è probabilmente uno dei centri di produzione di lucerne tipo Provoost 10, dette anche 'lucerne siciliane' (dalla diffusione della loro produzione sull'isola) o 'a rosario'<sup>33</sup>. L'Italia meridionale, dunque, in base alla letteratura archeologica disponibile, sembra entrare solo marginalmente nel flusso dei traffici di importazione diretti verso il porto adriatico. Se questa situazione si mantenga anche nell'VIII secolo non saprei assolutamente dire. In questo periodo, la funzionalità di Classe si rivela di molto diminuita anche se non completamente interrotta, come ha mostrato Andrea Augenti<sup>34</sup>. Sia nell'aerea portuale, sia nelle vicinanze della basilica di S. Severo<sup>35</sup>, è stata rinvenuta la stessa tipologia di anfore a forma globulare che gli scavi condotti da Sauro Gelichi e dalla sua *équipe* nel sito di Comacchio hanno portato alla

stantino); n. 5740 (4 *folles* di Leone V e Costantino); n. 5905 (*folles* di Costante II e 1 *folliis* di Costantino IV). Per i *solidi siculi*, cfr. P. Delogu, «Il mancuso è ancora un mito?» in *774: ipotesi su una transizione*, a cura di S. Gasparri, Turnhout 2008, pp. 141-159, part. p. 147, nn. 18-19.

<sup>33</sup> E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città* (cit. a n. 22), pp. 134-135.

<sup>34</sup> A. Augenti, E. Cirelli, «Classe: un osservatorio privilegiato» (cit. a n. 19); A. Augenti, *Città e porti dall'antichità al medioevo*, Roma 2010, pp. 43-50.

<sup>35</sup> Cfr. E. Cirelli, «Anfore globulari a Classe nell'alto medioevo» in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze 2009, pp. 563-568. Ringrazio Enrico Cirelli per avermi fatto leggere il suo contributo prima che fosse dato alle stampe.

luce<sup>36</sup>. Segnalazioni di tale tipologia ceramica sono state fatte fino ad ora a Cervia, Rimini, Venezia, Verona. Claudio Negrèlli ha proposto per queste piccole anfore globulari una cronologia non anteriore all'VIII secolo e una provenienza, almeno di parte del materiale, dall'area egeo-anatolica, senza escludere peraltro né la stessa regione adriatica, né la costa del Mar Nero<sup>37</sup>. Mi chiedo se, in caso di conferma della provenienza orientale, la Sicilia non possa essere stata la regione mediatrice tra il segmento dell'importazione che andava in direzione adriatica e quello dell'esportazione che proveniva dalla zona egeo-anatolica. In tal caso, la chiesa di Ravenna avrebbe potuto rappresentare uno degli agenti principali del traffico, tenuto conto della circostanza che l'area oggetto di indagine a Comacchio registra una assoluta mancanza di tipi anforici databili al tardo IX-X secolo. La cronologia dell'attività commerciale rivelata dagli scavi di Comacchio sembra concentrarsi prevalentemente tra VIII e IX secolo, ciò che appare in singolare sintonia con l'età nella quale i collegamenti fra Ravenna e la Sicilia dovettero continuare a registrare una certa frequenza.

Se passiamo ora ad esaminare i modi con i quali l'episcopato ravennate gestiva la propria ricchezza – che era costituita da un considerevole patrimonio immobiliare (terre ed edifici), da un tesoro di oggetti preziosi di uso liturgico e da riserve monetarie – si deve preliminarmente sottolineare che tali modalità non differivano sostanzialmente da quelle impiegate da un grande proprietario laico<sup>38</sup>. Il possesso fondiario era gestito in larga parte attraverso la concessione di terre in enfiteusi o a livello (solo dall'VIII secolo in avanti), con una struttura organizzativa che ha già attirato più volte l'attenzione degli studiosi<sup>39</sup>. Qui vorrei semplicemente fare notare come la presenza di una flotta, di proprietà dell'episcopato, fosse una delle componenti essenziali per il funzionamento economico del patrimonio. Come i grandi proprietari tardoantichi, la chiesa di Ra-

<sup>36</sup> Cfr. C. Negrèlli, «Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio di Padovetere a Comacchio», in *Comacchio e il suo territorio tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, a cura di S. Gelichi, Comacchio 2007 (Estratto da «Genti nel Delta da Spina a Comacchio. Uomini, antichità e culto dall'antichità all'alto medioevo»), pp. 454-462.

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 459-460.

<sup>38</sup> Sulle modalità di gestione dei patrimoni ecclesiastici si vedano in generale le osservazioni di H. Ziche, «Administrer la propriété de l'Église: l'évêque comme cleric et comme entrepreneur», *Antiquité Tardive* 14 (2006), pp. 69-78 (part. p. 71).

<sup>39</sup> Se veda da ultimo N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008 (Biblioteca di storia agraria medievale, 33).

venna tra il VI e il IX secolo inviava le proprie navi a raccogliere generi alimentari (grano, olio, vino, sale) e rendite dai propri possedimenti istriani, comacchiesi, ferraresi, pentapolitani, calabresi e siciliani<sup>40</sup>. L'investimento nell'edilizia ecclesiastica è una costante delle strategie economiche dei presuli ravennati che, come è noto, nel V e VI secolo, si avvantaggiarono in questo settore di una sostanziosa compartecipazione finanziaria della committenza privata di alto e medio livello. Le spese in campo edilizio, analizzate in una lunga diacronia che va dal V al X secolo, furono sempre un capitolo molto importante per l'episcopato. Anche nella seconda metà dell'VIII secolo, che rappresenta il punto più basso degli investimenti edilizi, furono effettuati, secondo una recente proposta, almeno tre interventi significativi nel complesso episcopale (la costruzione della cosiddetta *domus Felicis infra episcopium*, un ambiente di rappresentanza noto come *Saluatorium*, una *mensa* ed un *vivarium*) e ad esso fu aggiunto un nuovo edificio da parte del vescovo Valerio (789-802/803), appunto la cosiddetta *domus Valeriana*<sup>41</sup>.

Teoricamente un quarto della ricchezza della chiesa ravennate avrebbe dovuto essere utilizzato nella sfera dell'assistenza ai poveri, ai bisognosi e alle vedove. Vi sono alcuni indizi, però, che fanno pensare che la quota destinata a questo settore fosse di molto eccedente rispetto ai reali bisogni della città. La documentazione scritta, che pure è certamente meno avara per il centro adriatico rispetto a molte città del Mediterraneo tardoantico e altomedievale, segnala l'esistenza di tre soli edifici i quali, a giudicare dalla loro onomastica, potrebbero avere avuto una finalità assistenziale: si tratta della chiesa di S. Pietro *in Orphanotrophio*, menzionata per la prima volta nel VI secolo (che sarebbe stata fondata da Amalasueta); il monastero di S. Andrea detto *Ierichomium*, citato da Agnello (di fondazione precedente al 709); e del monastero di S. Maria *in Xenodochio*, attestato per la prima

<sup>40</sup> Uso di navi da parte della chiesa ravennate per la raccolta di prodotti provenienti dai suoi possedimenti: R. Benericetti, *Le carte del decimo secolo dell'archivio arcivescovile di Ravenna (900-957)*, I-III, Faenza 1999-2002, n. 5 (= B. Cavarra, G. Gardini, G.B. Parente, G. Vespignani, «Gli archivi come fonti per la storia di Ravenna. Regesto dei documenti» in *Storia di Ravenna*, II/1, *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società* a cura di A. Carile, Venezia 1991, n. 86) a. 906, Ferrarese; n. 29 (= Regesto, n. 110) a. 918, Riminese; n. 30 (= Regesto, n. 111) a. 918, Riminese; n. 43 (= Regesto, n. 125) a. 934, Ferrarese; Regesto, n. 127, a. 939, Ferrarese; R. Benericetti, n. 47 (= Regesto, n. 132); a. 941, Riminese; n. 70 (= Regesto, n. 159) a. 952, Ferrarese; Regesto, n. 172, a. 955, Ferrarese; R. Benericetti, n. 137 (= Regesto, n. 249); a. 968; Ferrarese; n. 155 (= Regesto, n. 264); a. 971, Ferrarese; Regesto, n. 349, a. 981, Ferrarese.

<sup>41</sup> E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città* (cit. a n. 22), pp. 146-149; D. Maukopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity*, Cambridge 2010, p. 294.

volta nel 939<sup>42</sup>. Che io sappia non vi sono a Ravenna testimonianze di istituzioni simili alle diaconie romane o napoletane. La città, non disponendo di santuari particolarmente prestigiosi, non era centro di pellegrinaggio e non aveva bisogno di grandi strutture per l'accoglienza dei pellegrini. I redditi complessivi dell'episcopato ravennate alla metà del VII secolo ammontavano come minimo ad una cifra attorno ai 70.000 solidi<sup>43</sup>; spenderne ¼ in assistenza avrebbe significato che la chiesa manteneva almeno la metà della popolazione di Ravenna, se essa, come credo, era abitata nello stesso periodo da circa 7.000 anime (tenuto conto che con 5 solidi un indigente poteva vivere per un anno). Il discorso concernente l'impiego della ricchezza ecclesiastica deve affrontare anche lo spinosissimo problema del se e in che misura i vescovi reinvestissero una parte delle loro disponibilità nel commercio. Già dal IV-V secolo sia il pensiero dei Padri sia la legislazione canonica avevano stigmatizzato, quando non esplicitamente vietato, la possibilità che un chierico potesse dedicarsi alla mercatura a motivo della illegittimità che si assegnava al reinvestimento del *fructus*, considerato di per sé sterile<sup>44</sup>. Non poche testimonianze distribuite tra il VI e il IX secolo segnalano, tuttavia, che gli ecclesiastici invece partecipavano ad iniziative commerciali. Una lettera di Gregorio I del 603 dipinge con toni fortemente polemicamente la frenesia con la quale Paschasius, vescovo di Napoli, invece di occuparsi dei poveri, ogni giorno scendeva in riva al mare per seguire i lavori di costruzione di una nave, in cui aveva investito 400 solidi<sup>45</sup>. Costantino IV – ma, forse, per una serie di motivi che qui non è possibile approfondire, Costante II – concesse alla chiesa ravennate un importante privilegio con il quale, tra le altre cose, si esentavano gli appartenenti al clero ravennate dal pagamento del *ripaticum*, del *portaticum*, del *siliquaticum* e del *teloneum*<sup>46</sup>. Questa concessione è simile, nei contenuti, al privilegio ri-

<sup>42</sup> E. Cirelli, *Ravenna: archeologia di una città* (cit. a n. 22), p. 241, n. 184 (S. Andrea in Gerocomio), p. 255, n. 286 (S. Maria in Xenodochio); p. 256, n. 303 (S. Pietro in Orphanotrochio); S. Andrea Ierichomium: D. Mausekopf Deliyannis, *Ravenna in Late Antiquity* (cit. a n. 41), p. 293.

<sup>43</sup> Questa stima si basa sulla circostanza che dai soli possedimenti siciliani, alla metà del VII secolo, la chiesa di Ravenna introitava 50.000 *modii* di grano e 31.000 *solidi*: Agnello, III (ed. C. Nauerth, p. 414 = D. Mausekopf Deliyannis, pp. 281-282).

<sup>44</sup> Anche se la riflessione patristica ad Oriente sembra molto più tollerante rispetto a quella in Occidente: L. De Salvo, «Distribuzione geografica dei beni economici» (cit. a n. 1).

<sup>45</sup> Si tratta di Greg. *Reg.* IX, 108 (ed. Ewald-Hartmann = IX, 109 ed. Norberg), su cui cfr. S. Cosentino, «Credito e finanza a Napoli in una lettera di papa Gregorio Magno» in *Mare et litora. Essays Presented to Sergei Karpov for his 60th Birthday* ed. by R. Shukurov, Moscow 2009, pp. 149-155.

<sup>46</sup> Agnello, 115 (ed. C. Nauerth, p. 426 = D. Mausekopf Deliyannis, p. 287)

lasciato da Carlo Magno, attorno all'805, a Fortunatus, patriarca di Grado, cui l'imperatore concesse l'esenzione dal *teloneum*, dal *siliquaticum*, dal *laudaticum* e dal *cispiaticum* per 4 navi di proprietà dell'episcopato di Grado<sup>47</sup>. D'altra parte, che i presuli ravennati facessero commercio del grano, dell'olio e del vino prodotti dal patrimonio ecclesiastico, ricavandone molto oro e argento, è lo stesso Agnello a dirlo in modo non equivoco in relazione ai vescovi del suo tempo<sup>48</sup>. Più volte nel *Liber pontificalis* ravennate emerge l'insoddisfazione del suo autore verso i modi personalistici con i quali i vescovi ravennati gestivano la ricchezza della loro chiesa. La disponibilità economica che i successori di Apollinare dimostrano ancora agli inizi del IX secolo appare, in effetti, molto ragguardevole. L'arcivescovo Martino (803ca.-816) rilasciò all'inviato dell'imperatore Ludovico il Pio, Giovanni vescovo di Arles, una garanzia di 2000 solidi circa l'assicurazione che egli si sarebbe presentato a Roma al cospetto di papa Leone III<sup>49</sup>. L'arcivescovo Giorgio (834ca.-846) si recò a Pavia per celebrare il battesimo di Rotruda, figlia di Lotario I e di Ermengarda: in quell'occasione regalò alla fortunata principessina un abitino di bisso ornato d'oro del valore di 500 solidi<sup>50</sup>.

La visibilità politica di Ravenna nella tarda antichità costituì un elemento fondamentale nell'imprimere alla città la funzione di volano del commercio in area alto-adriatica. Questa connessione con la politica improntò anche i modi con cui si formò il patrimonio della chiesa ravennate, il quale, per la sua consistenza e per la particolare conformazione sociale della città, divenne gradualmente il principale motore dell'economia cittadina. I caratteri interregionali di tale patrimonio, nonché la sua complessità organizzativa, conferirono una fisionomia 'tardoantica' al suo sfruttamento che perdurò fino alla metà del IX secolo. Un fattore di complessità va ricercato nel legame che la chiesa ravennate conservò con l'economia siciliana fino alla vigilia della conquista musulmana di Siracusa. Fino a che punto tale complessità dell'economia della chiesa di Ravenna si ripercuotesse, nell'VIII e IX secolo, sul commercio lagunare è difficile da determinare. Vi sono indizi che essa contribuì a sostenere la circolazione dell'oro, rendendo qui il quadro dell'economia monetaria più articolato rispetto al mondo padano. Anche nei *dark ages*, a Ravenna, seppure in maniera sporadica, è attestata una presenza mercantile allogena al tes-

<sup>47</sup> *Diplomatum Karolinorum Tomus I*, n. 201 in MGH, *Diplomata*, München 1979<sup>2</sup> (ed. orig. 1906).

<sup>48</sup> Agnello, 104 (ed. C. Nauerth, pp. 392-394 = D. Mauskopf Deliyannis, pp. 273-274).

<sup>49</sup> Agnello, 169 (ed. C. Nauerth, pp. 582-584 = D. Mauskopf Deliyannis, pp. 349-350).

<sup>50</sup> Agnello, 171 (ed. C. Nauerth, p. 586 = D. Mauskopf Deliyannis, p. 351).

suto sociale della città. Si può pensare, a questo proposito, ad Inga, un *negotiator* che compare in un'epigrafe del 632<sup>51</sup>, ai Venetici attivi nella città nella seconda metà dell'VIII secolo<sup>52</sup> o a quel mercante ebreo menzionato da Agnello, che, in età carolingia, forniva una valutazione economica sul tesoro della chiesa ravennate<sup>53</sup>. Nel passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo la città non sembra perdere completamente quel ceto artigiano e commerciale, cresciuto all'ombra delle attività economiche della corte imperiale e poi esarcale, i cui membri nelle fonti tardoantiche sono qualificati con la denominazione di *viri honesti*. Tale ceto godette di un certo benessere economico e fu capace, almeno stando alle testimonianze dei suoi eredi del IX e X secolo, di partecipare alla vita economica della città e di raccordarsi tanto con l'episcopato quanto con il ceto aristocratico di tradizione militare<sup>54</sup>.

## Appendice

### *Le origini del mancuso*

Nel 1979 l'equilibrio delle argomentazioni tra coloro che ritenevano il mancuso una moneta araba e coloro che pensavano fosse invece una moneta bizantina si alterò considerevolmente in favore dei primi. In quell'anno Philip Grierson ripubblicò una serie di suoi studi, tra i quali il noto saggio del 1954 dal titolo *Carolingian Europe and the Arabs: The Myth of the Mancus*<sup>55</sup>. La ripubblicazione fu accompagnata da una sezione di *Addenda e Corrigenda* nella quale, a proposito del citato lavoro del 1954, lo studioso britannico abbandonava il suo iniziale scetticismo nei confronti di una possibile derivazione araba del termine *mancus*, ammettendo che l'etimologia latina di

<sup>51</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum* XI, 3, 6779 (= *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres* II, 3848).

<sup>52</sup> *Codex Carolinus* edidit W. Gundlach in MGH, *Epp. Mer. et Kar.*, I, Berolini 1892, n. 86 (lettera di papa Adriano I a Carlo Magno del 785).

<sup>53</sup> Agnello, 143 (ed. C. Nauerth, p. 514 = D. Mauskopf Deliyannis, p. 322).

<sup>54</sup> Sui *negotiatores* ravennati mi permetto di rimandare a S. Cosentino, *Tipologie, uomini e oggetti della mercatura ravennate tra la Tarda Antichità e gli Ottoni*, MEFREM, in corso di stampa.

<sup>55</sup> Ph. Grierson, «Carolingian Europe and the Arabs: The Myth of the Mancus», *Revue Belge de Philologie et d'Histoire* 32 (1954), pp. 1059-1074. Per un'analisi delle varie posizioni assunte dalla storiografia del Novecento in merito all'identificazione del mancuso si veda l'importante articolo di J. Duplessy, «La circulation des monnaies arabes en Europe occidentale du VIII<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle», *Revue Numismatique* 5<sup>me</sup> s., 18 (1966), pp. 101-163.



esso nel senso di ‘mancante’ era stata «a false trail»<sup>56</sup>. Sebbene il ripensamento di Grierson riguardasse semplicemente l’aspetto linguistico della questione, e non le sue implicazioni macro-economiche – egli, infatti, ancora nel 1979 continuava a negare una cospicua importazione di moneta araba d’oro nell’Europa carolingia<sup>57</sup> – il suo prestigio era tale che, da quel momento, la storiografia sembrò orientarsi verso un riconoscimento dell’equazione tra il mancuso e il *dinār*. Si può affermare che tale equazione è oggi largamente condivisa dagli studiosi. Tuttavia, alcune perplessità di ordine storico-culturale contro la derivazione araba del termine *mancusus* rimangono<sup>58</sup>. Claude Cahen valorizzava a questo proposito la testimonianza di al-Balādhurī il quale, riportando una tradizione più antica, afferma che il primo a coniare i *dinār manqūsh* fu Abd al-Malik al fine di distinguerli dai *dinār rūmī* («romani») e *kasrānī* (Sassanidi, «di Khusraw») <sup>59</sup>. Nei paesi musulmani l’aggettivo *manqūsh* avrebbe registrato una scarsa diffusione perché non vi sarebbe stata alcuna necessità di designare il *dinār* con tale epiteto, ciò che spiegherebbe la rarità del termine nelle fonti arabe. In Occidente, invece – sempre secondo Cahen – l’aggettivo avrebbe assunto la forma sostantivata ‘mancusus’, nell’ambito dei contatti intercorsi tra i mercanti musulmani e quelli italiani. Questi ultimi, infatti, avrebbero sentito

<sup>56</sup> Ph. Grierson, *Dark Age Numismatics. Selected Studies*, London 1979, p. 3, addenda all’articolo III (= «The Myth of the Mancus»), pp. 1068-1069; cfr. anche Ph. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European Coinage, I, The Early Middle Ages (5<sup>th</sup> – 10<sup>th</sup> Centuries)*, Cambridge 1985, p. 327. Questo orientamento, per la verità, dallo stesso Grierson era già stato espresso nella discussione alla lezione spoletina di C. Cahen citata *infra*, n. 59. L’abbandono dell’etimologia latina del termine «mancus» sembra essere stato influenzato dall’articolo di U.S. Linder, «Some rare Samanid dirhams and the origin of the word mancusus» in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica*, II, Roma 1965, pp. 499-508, che lo aveva molto impressionato.

<sup>57</sup> Ph. Grierson, *Dark Age Numismatics* (cit. a n. 56), p. 3, in riferimento alle pp. 1068-1069 dell’articolo III.

<sup>58</sup> Essa, a partire da Adrien de Longpérier, è stata riconnessa al participio passato del verbo *naqash*, cioè *manqūsh*, nel significato di [moneta] «incisa» [di iscrizioni]: «The Gold Mancus», *Numismatic Chronicle* 5 (1842-3), pp. 122-124 (non vidi).

<sup>59</sup> C. Cahen, «Quelques problèmes concernant l’expansion économique musulmane au haut moyen âge» in *L’Occidente e l’Islam nell’alto medioevo*, I, Spoleto 1965 (Settimane CISAM, XII), pp. 391-432 (part. pp. 417-419). La tesi di Cahen è stata successivamente ripresa e ribadita, fra gli arabisti, da F. Quinsat, «Le mancusus, un nom de monnaie arabe dans le haut moyen âge occidental», *Arabica* 44 (1997), pp. 284-307 (part. pp. 297-301); sull’origine araba del nome cfr. anche L. Ilish, «Die imitativen solidi mancusi» in *Fundamenta Historiae, Geschichte im Spiegel der Numismatik und ihrer Nachbarwissenschaften. Festschrift für Niklot Klüssendorf*, hrsg. R. Cunz, Hannover 2004, pp. 91-106 (non vidi).

la necessità di designare la nuova moneta d'oro, che cominciava ad essere utilizzata nelle transazioni, con un vocabolo diverso rispetto al circolante aureo già in uso. Perché non avessero impiegato il sostantivo *dinār*, con il quale la moneta era designata presso gli Arabi, e avessero invece scelto di impiegare un suo aggettivo – tra l'altro scarsamente diffuso nelle fonti arabe a quando affermano gli stessi arabisti – veniva spiegato da Cahen con l'esigenza di evitare una possibile confusione con il latino *denarius*. Questa argomentazione, a mio avviso, è debole per diversi motivi, soprattutto se, come fa lo stesso Cahen, si ipotizza che il primitivo ambito regionale nel quale la moneta araba avrebbe cominciato a diffondersi in Europa sarebbe stato l'Italia meridionale. Sappiamo che accordi per la protezione di mercanti musulmani attivi nei territori bizantini dell'Italia meridionale e di mercanti italiani presenti in Nord Africa (forse anche in Siria ed Egitto) furono conclusi già nel corso dell'VIII secolo tra lo stratego di Sicilia e le autorità ommayyadi o abbassidi<sup>60</sup>. In questo periodo l'eventuale assunzione del termine *dinār* nella pratica monetaria del Meridione italiano non avrebbe ingenerato alcuna confusione perché nessuna delle monete in uso, né in ambito bizantino, né in ambito beneventano, aveva la benché minima assonanza con la parola *denarius*. A questo proposito, si può notare, inoltre, che il diffuso impiego del *solidus* bizantino nella pratica contabile dell'Europa occidentale tra VII e VIII secolo non impedì ai Carolingi di utilizzare lo stesso termine per indicare una moneta di conto nel loro sistema monetario. Ma l'obiezione probabilmente più seria alla possibilità che il mancuso, inteso come numerario arabo, si sia potuto diffondere a partire dal Meridione italiano è la seguente: perché le più antiche attestazioni di questa misteriosa moneta non si trovano qui ma nell'Italia centro-settentrionale?

È già stato fatto notare che la cronologia e la distribuzione territoriale delle primitive menzioni del mancuso – tutte o quasi concernenti i territori ex bizantini dell'esarcato e del ducato di Roma o le aree loro limitrofe<sup>61</sup> –

<sup>60</sup> Cfr. A. Citarella, «Merchants, markets and merchandise in southern Italy in the high middle ages» in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, II, Spoleto 1993 (Settimane CISAM, XL), pp. 239-284, part. pp. 247-248..

<sup>61</sup> Nel 797 papa Leone III inviò una lettera al re di Mercia, Coenwulf, per ricordargli che il suo predecessore, Offa (morto nel 796), si era impegnato a versare al patrimonio di S. Pietro 365 mancusi ogni anno per il sostentamento dei poveri e l'illuminazione delle chiese: *MGH, Epistulae karol. aevi*, II, recensuit E. Dümmler, Berolini 1895, pp. 186-187. Anche questo testo, dunque, è di ambito romano; il luogo di produzione del famoso *dinār* coniato da Offa sul modello di uno specimen emesso dal califfo abbaside al-Mansūr datato 157/773-4 è sconosciuto; forse anch'esso venne coniato nella stessa Roma: R. Naismith, «Islamic coins from early medieval England», *The Numismatic Chronicle* 165 (2005), pp. 193-221, part. p. 197.

paiono rispecchiare il processo con il quale il sistema monetario carolingio, basato sull'argento, si diffondeva in territori avvezzi ad una economia monetaria incentrata sull'oro<sup>62</sup>. Il mancuso, negli anni '70 dell'VIII secolo, è una moneta che esiste realmente ed è già sufficientemente pregiata da potere essere tesaurizzata, usata nelle penali e come metro di valore economico<sup>63</sup>. Queste caratteristiche sembrano difficilmente compatibili con il ritmo della penetrazione del *dinār* nell'Europa occidentale, almeno stando al quadro attuale dei rinvenimenti monetari messo a punto nell'imponente lavoro di Michael McCormick<sup>64</sup>. In territorio francese, nel periodo che va dalla fine del VII secolo agli anni '20 del IX secolo, si contano quattro esemplari, di cui uno coniato a Damasco, uno proveniente da al-Andalus e due di zecca incerta. In Inghilterra è stato rinvenuto un solo pezzo depresso dopo il 724/743. Un altro ritrovamento erratico proviene da un'area nei pressi di Novi Sad, mentre un tesoro di 11 monete depresse dopo il 790 è stato rinvenuto a Petrovici, a circa 9 km da Vukovar (Croazia). Ma considerata la posizione di Novi Sad e di Vukovar, entrambi centri in prossimità del Danubio, è forse più plausibile ipotizzare, in questo caso, una provenienza delle monete dal Mediterraneo orientale che non da quello occidentale. In Italia, l'area di Venezia ci ha trasmesso due esemplari di *dinār*, coniaty nel 715/716 e nel 760/761; tutti gli altri ritrovamenti sono stati depresso dopo l'809/813 (tesoro di Bologna), l'837/838 (Venezia) o concernono la monetazione degli Aghlabiti (Sardegna). Nel sud Italia una consistente presenza dell'oro musulmano, nella forma del *tari*, sembra datare solo al X secolo e può essere facilmente messa in relazione alla produzione della zecca aghlabita di Palermo<sup>65</sup>.

Nel primo documento che attesti il *mancusus* (dell'anno 778), esso appare già come una moneta cui la società di una regione di confine bizantino-longobarda riconosce un certo valore di pregio, tanto da utilizzarla come strumento di pagamento di una penale<sup>66</sup>. Difficilmente tale moneta potrebbe essere identificata con i solidi coniaty dalle zecche di Ravenna e di Roma, considerato il cospicuo processo di svalutazione cui esse vanno in-

<sup>62</sup> Cfr. P. Delogu, «Il mancuso è ancora un mito?» (cit. a n. 32), part. pp. 157-159.

<sup>63</sup> Cfr. McCormick, *Origins of the European Economy* (cit. a n. 29), p. 336.

<sup>64</sup> Le mie affermazioni riguardo alla presenza di moneta araba in Europa tra VIII e IX secolo si basano su McCormick, *Origins of the European Economy* (cit. a n. 29), Appendix 3, pp. 816-834.

<sup>65</sup> P. Delogu, «Il mancuso è ancora un mito?» (cit. a n. 32), p. 148.

<sup>66</sup> Si tratta di una donazione concernente l'abbazia di Sesto (in Friuli), la cui penale per l'eventuale infrazione dell'atto viene stabilita a 20 *mancosei* da versare al fisco regio: R. della Torre, *L'abbazia di Sesto in Sylvis*, Udine 1979, n. 2.

contro nel corso dell'VIII secolo<sup>67</sup>. D'altra parte sembra anche difficile che si possa trattare di solidi costantinopolitani, la cui circolazione nell'Italia centro-settentrionale, almeno stando ai ritrovamenti numismatici disponibili, era molto limitata. In quest'ultimo caso non si capirebbe nemmeno perché la moneta costantinopolitana avrebbe dovuto assumere questa denominazione: *mancusus*, *mancuseus* o *mancosus*. Che essa fosse però una specie ascrivibile al numerario bizantino e non arabo sembra inferirsi dal frammento di un documento in papiro, oggi perduto, già datato dall'abate Gaetano Marini al X secolo, ma che in realtà una recente edizione ha collocato più convincentemente alla metà del IX secolo. Si tratta della *notitia testium* di una vendita effettuata da una nobildonna di nome Valbesinda a favore del proprio figlio, il *dux* Martinus, concernente un complesso di beni (una *domus* a Rimini, terre nel Montefeltro e nel Riminese, nonché saline nel Comacchiese) ceduto al prezzo di 270 *solidi mancusi bisantbei*<sup>68</sup>. La datazione alla metà del IX secolo è confortata da elementi prosopografici, dalla titolatura presente nel documento, nonché dallo stesso materiale su cui l'atto è scritto, il papiro. La dama Valbesinda in esso menzionata è, molto probabilmente, da identificare con l'omonima moglie di un rappresentante di spicco della società esarcale di età carolingia, il *dux* Gregorius, attestato in due placiti tenutisi nell'839 e nell'850/859; uno dei figli della coppia, il *dux* Martinus, appunto, sposò nell'870 un'alta esponente dell'aristocrazia franca trapiantatasi in Italia, la *comitissa* Ingeltruda o Angeltruda<sup>69</sup>. Nel documento in questione compaiono inoltre come testimoni due individui che portano il titolo di *tribunus* (*Simplicius vir magnificus tribunus civitatis Ariminensis* e *Constantinus vir clarissimus* figlio del fu *Eleutherius tribunus*), che nella produzione documentaria di area ravennate e pentapolitana relativa al X secolo è molto raro. Al momento in cui venne rogata la vendita di Valbesinda il termine *mancusus*, oltre ad indicare una moneta effettiva, era

<sup>67</sup> Su cui si veda W.A. Oddy, «The debasement of the provincial Byzantine gold coinage from the seventh to ninth centuries in *Studies in Early Byzantine Gold Coinage*, edited by W. Hahn, W.E. Metcalf, New York 1988 (Numismatic Studies, 17), pp. 135-142.

<sup>68</sup> Cfr. *Le carte ravennate dei secoli ottavo e nono* a cura di R. Benericetti, Faenza 2006 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Marini, 9), n. 14.

<sup>69</sup> Su questo importante gruppo aristocratico franco-esarcale, radicato patrimonialmente tra la Romagna e la Toscana, ha attirato l'attenzione R. Rinaldi, «Le origini dei Guidi nelle terre di Romagna» in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)*, Roma 1996 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 39), pp. 211-240, part. pp. 223-224, sulla scorta del lavoro di G. Curradi, «I conti Guidi nel secolo X», *Studi Romagnoli* 28 (1977), pp. 17-64.

impiegato anche come moneta di conto del *denarius* carolingio. Questo è il motivo per cui, evidentemente, l'estensore della carta si preoccupa di specificare che il prezzo della transazione è costituito da monete che egli chiama *solidi mancusi bisanthei*, per distinguerle sia dai *mancusi* di conto, sia dai *nomismata* di normale standard ponderale. Se dunque la nostra misteriosa moneta, per i motivi che si sono detti, solo a prezzo di grandi contraddizioni potrebbe essere identificata con il *dinār* o con gli svalutati solidi ravennati e romani dell'VIII secolo, l'unico circolante aureo che sembra attagliarsi alle sue caratteristiche delle origini – una moneta d'oro di non amplissima disponibilità ma sufficientemente pregiata da potere essere tesaurizzata – è, come aveva già proposto Grierson nel 1961<sup>70</sup>, il solido siciliano. La chiesa di Ravenna, lo si è già sottolineato in precedenza, dovette essere il tramite di una sua relativa diffusione in area alto adriatica grazie alle rendite che essa, forse, ricavava dal suo patrimonio in Italia meridionale. La stessa funzione dovette assolvere il papato nei confronti di Roma e del Lazio, almeno fino al momento in cui i suoi patrimoni siciliani e calabresi non furono sequestrati. Tale sequestro, stando ad una recente analisi di Vivien Prigent, che in larga parte condivido, avvenne alla metà dell'VIII secolo, piuttosto che negli anni Venti dello stesso secolo<sup>71</sup>.

L'unico argomento di grande rilevanza a favore di un'identificazione tra il mancuso e il *dinār* arabo riposa su due testimonianze veronesi dell'815 e dell'829 che mostrano una perfetta compatibilità ponderale tra le due monete. Nel documento dell'815 l'imperatore Ludovico il Pio conferma al monastero di San Zeno di Verona una serie di beni e diritti, tra cui anche il totale delle oblazioni elargite al monastero in occasione della festa del santo, eccetto 20 mancusi o 50 solidi d'argento («aut manculos viginti aut quinquaginta solidos argenti»), che dovevano essere riservati al presule veronese<sup>72</sup>. Secondo questa testimonianza la nostra moneta era dunque equiparata a 30 *denarii* carolingi (molto probabilmente dell'età successiva alla riforma del 793 e, pertanto, del peso di 1,7 g.). Questo stesso rapporto è confermato, sempre in area veronese, da una carta dell'829 nella quale un appezzamento di terra viene venduto al prezzo di 6 mancusi, ognuno dei quali – precisa l'estensore della carta – era equivalente a 30 *denarii* («et per

<sup>70</sup> Ph. Grierson, «Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo» in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961 (Settimane CISAM, VIII), pp. 35-55, part. pp. 47-51.

<sup>71</sup> V. Prigent, «Les empereurs isauriens et la confiscation des patrimoines pontificaux d'Italie du Sud», *Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge* 116/2 (2004), pp. 557-594 (data all'età di papa Zaccaria).

<sup>72</sup> *Codice diplomatico veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940, n. 117.

unumquemque mancoso denarios treginta»<sup>73</sup>). Partendo da una ratio di 1:12 nel rapporto tra oro e argento, Alessia Rovelli è giunta alla conclusione che il peso teorico dei mancusi menzionati nei documenti veronesi equivaleva a 4,25 g ( $30 \times 1.7 = 51: 12 = 4,25$ ), lo stesso del *dirār*<sup>74</sup>. Più o meno nello stesso periodo una *peticio* contenuta nel *Breviarium ecclesiae Ravennatis*, che si riferisce agli anni dell'episcopato di Giorgio (834ca.-846ca.), riporta che 1 *solidus* era cambiato con 36 denari *de Roma*<sup>75</sup>. In questo caso, come è stato argomentato<sup>76</sup>, si tratta molto probabilmente di *denarii* di 1,3 g. che proprio a Roma cominciarono ad essere nuovamente conati con questo peso dagli ultimi anni del papato di Gregorio IV (828-844)<sup>77</sup>. Se utilizziamo sempre la medesima ratio nel cambio tra oro e argento, la testimonianza del *Breviarium* fa intravedere un *solidus* del valore ponderale di ca. 4 g. ( $36 \times 1,3 = 46,8: 12 = 3,9$ ). Ora, è interessante notare che una carta del 916 relativa al territorio cesenate, documenta la stessa equivalenza della *peticio* del *Breviarium*, con la sola differenza che qui 36 *denarii* sono il corrispettivo non di 1 *solidus*, ma di 1 *solidus bonus mancusus*<sup>78</sup>. Nell'arco di un secolo la documentazione di area italiana evidenzia pertanto due valori ponderali del mancuso: il primo di 4,25 g. ricavato dal cambio con un denaro pesante; il secondo di ca. 4 g. ricavato dal cambio con un denaro leggero.

È difficile trarre conclusioni generali da un simile quadro, salvo constatare che sia il primo, sia il secondo valore si riferiscono ad una moneta d'oro non di 24 ma di 22 ½ (nel primo caso) o di 21 carati (nel secondo). Almeno quest'ultimo valore è aderente ai modi con i quali, nel corso dell'VIII secolo, andò affermandosi in ambiente franco l'equivalenza di 1 solido d'oro di conto (di 21 *siliquae*) con 12 *denarii* (del peso di 1,3 g), per cui 1 solido d'oro di conto equivaleva ad 1 solido d'argento di conto. Se tale equivalenza aveva, come pare, la sua lontana origine nel processo di svalutazione del tremisse merovingio, essa poté essere agevolmente importata in Italia al-

<sup>73</sup> *Codice diplomatico veronese* (cit. a n. 72), n. 131.

<sup>74</sup> A. Rovelli, «Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale», *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 98 (1992), pp. 109-144, part. p. 119

<sup>75</sup> Cfr. *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, secoli VII-X, a cura di G. Rabotti, Roma 1985 (Fonti per la Storia d'Italia, 110), n. 121.

<sup>76</sup> Cfr. G. Gorini, «Aspetti e problemi di numismatica nel Breviarium» in AA.VV., *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, Roma 1985 (Studi Storici, fasc. 148-149), pp. 63-79, part. p. 69

<sup>77</sup> Ph. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European Coinage* (cit. a n. 56), p. 263.

<sup>78</sup> *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, a cura di G. Muzzioli, I (896-1000), Roma 1961 (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 86), n.4.

l'indomani della conquista di Carlo Magno perché le caratteristiche ponderali e di fino del tremisse longobardo erano andate attestandosi nel corso del regno di Desiderio su valori molto simili a quelli del tremisse di tipo tardo-merovingio<sup>79</sup>. Di fatto la menzionata equivalenza di 1 solido aureo di conto = 1 soldo d'argento di conto = 12 *denarii* è chiaramente testimoniata in una carta del 789 appartenente al dossier documentario del gruppo familiare di Totone di Campione<sup>80</sup>. Nella consuetudine con la quale l'economia carolingia si era abituata a rapportare i valori della moneta d'argento a quelli della moneta d'oro, il modello teorico di quest'ultima non era dunque lo standard costantinopolitano ma un esemplare di peso diminuito. Il cambio 36 vecchi *denarii* = 1 *solidus mancusus*, testimoniato dai documenti di area osimana e cesenate, sembra agevolmente inquadrabile in questa logica. Essa, è vero, non è automaticamente traducibile nel cambio documentato nelle carte veronesi, dove ci saremmo aspettati una equivalenza di 28 denari pesanti a 1 *solidus* di 21 carati. Mi chiedo tuttavia fino a che punto questa incongruenza non possa essere spiegata con una volontà da parte delle autorità carolingie – e in genere dei possessori di moneta d'argento – di avvantaggiarsi nel cambio con la moneta d'oro (chiedendo in cambio più argento), che non con la presenza del *dinār* nei circuiti monetari del Veneto degli inizi del IX secolo. Quanta moneta aurea musulmana doveva essere già circolata nel Veneto prima dell'815 per spingere Ludovico il Pio ad abbandonare il tradizionale standard ponderale del *solidus* di 21 carati a favore di uno *specimen* di altro peso?

In conclusione, la cronologia, la geografia delle attestazioni documentarie e le motivazioni che giustificano la diffusione del mancuso nei documenti dell'Italia carolingia spingono ad un forte ripensamento dell'idea, oggi comunemente accettata, di una sua identificazione con il *dinār*. L'ipotesi, già formulata da Grierson, che in esso sia invece piuttosto da vedere il solido minorato siciliano risulta credibile sulla base di diverse considerazioni. In primo luogo, se la nuova denominazione compare nelle aree della penisola a più forte tensione monetaria per il raccordo di specie metalliche diverse, il solido siciliano rappresentava il tipo di moneta d'oro più vicina alle caratteristiche dello standard ponderale di 21 *siliquae* che era servito, in ambito tardo merovingio, ad elaborare quella scala di rapporto tra oro e argento che i Carolingi andavano importando in Italia a partire dalla se-

<sup>79</sup> A. Rovelli, «Economia monetaria e monete nel dossier di Campione» in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005 (Altomedioevo, 5), pp. 117-137, part. p. 122.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 123.

conda metà dell'VIII secolo. In secondo luogo, è difficile pensare che il mancuso possa essere stato altro, in origine, da una moneta romano-orientale, giacché non si capirebbe perché, altrimenti, gli abitanti dell'Istria la utilizzassero per pagare le tasse al governo bizantino – usandola realmente o come moneta di conto. Non si capirebbe neanche perché l'estensore di un documento ravennate o riminese della metà del IX secolo la chiamasse *solidus mancusus bisantheus*; infatti, visto che in questo caso si trattava di moneta effettiva, la specificazione *mancusus bisantheus* se da un lato serviva per distinguerla dai mancusi di conto, che erano ormai impiegati nella prassi negoziale, dall'altro non poteva che derivare dal fatto che essa era una specie del circolante bizantino, non musulmano. Quanto alla questione dell'etimologia, le possibilità di una derivazione dall'aggettivo latino *mancus*, nel senso di «deficiente nel peso», in opposizione a *pensus*, «che ha peso» – donde i *solidi pensantes* citati nella documentazione che si differenziano dai *solidi mancusi* – non sembrano certo meno plausibili rispetto alla derivazione araba, soprattutto alla luce delle perplessità di ordine storico che quest'ultima, nonostante gli autorevoli interventi in suo favore, continua a sollevare. Il mancuso come moneta reale non conobbe mai una grande circolazione nell'Italia centro-settentrionale, nemmeno tra VIII e IX secolo, per il fatto che i suoi possessori preferivano piuttosto tesaurizzarla che utilizzarla nelle transazioni. A partire dalla seconda metà del IX secolo, in conseguenza della sua crescente rarefazione sui luoghi dello scambio, la nozione di espressione di valore economico insita in essa divenne prevalente rispetto a quella metallica. Per tale via la nostra moneta poté continuare ad essere impiegata, nei secoli successivi, in Italia, in Francia e in Spagna per esprimere il rapporto tra monete virtuali e monete reali diverse rispetto a quelle che avevano connotato le origini della sua diffusione<sup>81</sup>.

<sup>81</sup> Solo in questa seconda «fase» di utilizzo del termine mancuso (dalla fine del IX – inizio X secolo in avanti), sono persuaso delle argomentazioni esposte da A. Saccocci, «Le Marche: un'area monetaria di antichissime tradizioni» in Id., *Contributi di storia monetaria delle regioni adriatiche settentrionali (secoli X-XV)*, Padova 2004 (Numismatica Patavina, 3), pp. 169-196, part. p. 171, n. 14.